

EMERGENZA MISERIA**Fare figli? È un lusso Soprattutto nel Mezzogiorno**

Fare figli? Un lusso. Badare ai nonni? Altrettanto. La quota percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie è più alta quanto più sono numerose. E se le famiglie con più di cinque componenti rappresentano in Italia poco più del 10% del totale, diventano un quarto fra le famiglie

povere. L'aumento delle difficoltà di queste famiglie è quasi per intero concentrato nel Mezzogiorno. Ma il «rischio povertà» è in agguato anche per i nuclei composti da un solo genitore con un figlio minore. Al Nord hanno lo stesso rischio d'immiserirsi degli anziani che vivono soli (che qui costituiscono il gruppo più numeroso, 24% delle famiglie). Al Centro la vita è più difficile per le coppie di anziani (22%), mentre al Sud per le famiglie numerose (22%).

I dati '95: 7 milioni di persone e 130mila famiglie «oltre la soglia»

Poverissima Italia

Un cittadino su otto è in stato di bisogno

Poveri. Una famiglia su nove, un cittadino su otto. Ma anche un bambino su sei (circa un milione e duecentomila complessivamente): pressappoco come i vecchi. Ma anche troppi giovani neolaureati: in un anno sono passati dallo 0,5% al 2,5%. Le tante facce dell'Italia in miseria nel studio della Commissione di indagine sulla povertà e l'arginazione della Presidenza del Consiglio dei ministri guidata da Pierre Carniti.

EMANUELA RISARI

ROMA. Sono più poveri, i poveri. E il loro numero cresce. Nel '95 vivevano contando le mille lire due milioni e 128 mila famiglie. Sei milioni e 696 mila persone.

I numeri, le percentuali, non danno conto delle loro fatiche di ogni giorno: perché è fatica, agra, campare in due con a disposizione un milione e 143 mila «355» lire al mese. È questa la «soglia», che, tecnicamente, corrisponde al consumo medio pro capite nazionale. Ah, le medie! Comunque: se con poco più di un milione al mese si vive male, sotto la metà si è poveri.

Poveri laureati

L'indagine della Commissione sulla povertà e sull'emarginazione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, racconta sobriamente quest'Italia da fame.

Una novità da travaso di bile: è triplicata, nel giro di un anno, la percentuale dei laureati censiti tra i poveri: dallo 0,5% del '94 al 2% del '95. Dottori nell'arte di arrangiarsi? Un bruttissimo segnale, anche se l'indagine conferma: complessivamente si

è meno poveri se si è più scolarizzati (28% tra chi non ha titolo di studio, 13% licenza elementare e, appunto, 2,3% fra i laureati). Le facce di giovani uomini e di giovani donne che probabilmente speravano e hanno studiato e lavorato per un assicurarsi un futuro stanno accanto a quelle dei vecchi, dei bambini, delle donne sole. Si spalma, la miseria. Si propaga. Nell'80 erano povere 8,3 famiglie su cento, nel '95 lo sono 10,6.

Soprattutto al Sud, tanto per non sbagliarsi: nel Mezzogiorno una famiglia su cinque vive in condizioni di «disagio economico», nel Nord questa proporzione scende a una famiglia su venti. Per capirci: è nelle regioni meridionali e insulari che risiede il 68% delle famiglie povere. E se lo scorso anno l'incidenza della povertà è, complessivamente, aumentata di poco (0,4%), al Sud ha insistito di più (è salita del 2,5%).

Per le famiglie del Mezzogiorno, poi, le condizioni sono ancora più pesanti. Si chiama «poverty gap»: misura quanto sono poveri i poveri. L'aumento di questa «intensità» (che tra il '94 e il '95 è salita dal 20,7 al



21,7) è tutto concentrato nel Sud. Inutile dire che la miseria incide di più là dove le famiglie sono più numerose (mica vero che dove mangi in tre mangi anche in quattro). Non inutile riscoprire che, tra Nord, Centro e Sud, la percentuale dei poveri è più alta fra i nuclei che hanno una donna come persona di riferimento e che il rischio-fame raddoppia quando titolare del reddito familiare è un anziano: il 16% delle famiglie con a capo un ultrasessantacinquenne è nei guai. Troppo facile

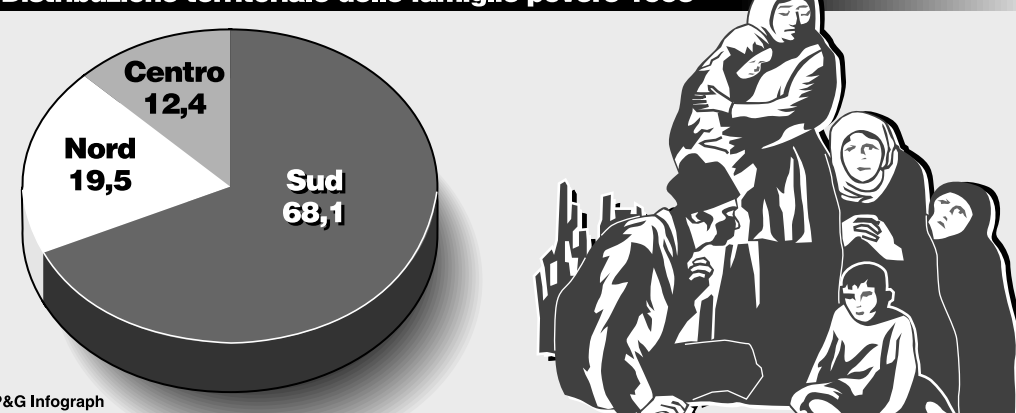
commuoversi sui vecchi?

E allora ecco cos'ha scoperto la Commissione presieduta da Pierre Carniti lavorando sui dati Istat: il numero di anziani poveri equivale all'incirca a quello dei bambini poveri. Circa un milione e duecentomila bambini _ uno ogni sei _ conosce perfettamente il significato della miseria. Nel Mezzogiorno questa «daccenda» riguarda il 25,1% dei bambini e delle bambine fino ai cinque anni d'età e il 28% dei bambini dai 6 ai 13 anni. Ed è difficile pensare che que-

LA POVERTÀ IN ITALIA

6.696.000 i poveri in Italia; 2.128.000 le famiglie che vivono in condizioni di indigenza. (Questi i dati riferiti all'anno 1994-95; valori assoluti in migliaia e composizione percentuale).

	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995
Valori assoluti								
Famiglie povere	419	415	262	263	1.357	1.450	2.038	2.128
Famiglie residenti	9.537	9.540	3.881	3.884	6.602	6.632	20.020	20.056
Persone povere	1.122	1.088	726	729	4.610	4.879	6.458	6.696
Persone residenti	25.096	25.092	10.841	10.840	20.434	20.511	56.371	56.442
Incidenza della povertà								
Famiglie	4,4	4,4	6,8	6,8	20,6	21,9	10,2	10,6
Persone	4,5	4,3	6,7	6,7	22,6	23,8	11,5	11,9
Intensità della povertà								
Famiglie	17,8	17,8	18,9	18,6	21,7	23,4	20,7	21,7

Distribuzione territoriale delle famiglie povere 1995

sto loro stato non si accompagna a difficoltà nella frequenza scolastica, allo sfruttamento del lavoro nero. Nello schema, insomma, di un tipo particolare di abuso che insiste sui più piccoli, ma che funziona come tutti gli altri abusi: si riproduce, generazione dopo generazione. Anche la povertà «replica» se stessa. Ma non era l'Italia il Paese che nel '95 ha visto la crescita del prodotto interno lordo del 2,5%? Non ha giovato, evidentemente, a questi ragazzini.

Povertà delle famiglie operaie

Come non ha giovato alle famiglie operaie: la serie storica vede, tra l'80 e lo scorso anno, un aumento delle difficoltà economiche al limite della gestibilità anche per chi è in questa «condizione professionale». Non che gli altri vivano alla grande, però le famiglie operaie veramente povere sono passate dall'8,8% del totale nell'80 all'11,7%. Ma ai lavoratori autonomi non va per niente meglio: fra loro sono meno le famiglie nei guai, ma hanno registrato un aumento in-

quietante (dal 2,4% dell'80 al 6,9% del '95).

Stabilmente alle strette, i pensionati, invece, non sembrano essersi ulteriormente impoveriti: quelli sotto la soglia di povertà, anzi, sono passati dal 13,7% dell'80 all'11,5% dell'anno scorso. Eva bene considerare che si tratta di persone «risparmiose», ma certo tutti quelli con la pensione sociale (che sta ancora sotto le 500mila lire al mese) e quelli con la «minima» contributiva (poco sopra le 600), o vivono con qualcuno che li aiuta, o non si capisce come sopravvivono. Non si capisce, se non si aspetta, ai margini dei mercati riqualificati delle grandi città, l'ora della chiusura delle bancarelle. E non si resta a guardare le figure che, furtivamente, si chinano a raccattare qualcosa. Un pomodoro, una frutta non troppo ammaccata, un avanzo recuperabile da ciò che viene buttato via. Fantasma? Hanno corpo, menti e voci. Sono una famiglia italiana su nove, una persona su otto. Così dicono le statistiche.

«Pacchetti dei diritti» troppo diversi tra città e città

In Italia _ spiega Chiara Saraceno _ «sta consolidando un sistema di cittadinanza sociale fortemente differenziato a livello locale. È inaccettabile». Il campione di 14 città analizzate sulla base di dati del '93 dalla Commissione conferma: i «pacchetti di diritti» sono diversissimi. E non dipendono dalla condizione di bisogno, ma dal luogo in cui si abita. Così, per esempio, Trento spende per l'assistenza all'infanzia e gli asili nido circa 95mila lire pro capite (Milano 75, Bologna 74), mentre Napoli solo 1.659 (Cosenza 12mila, Messina 10). Ma per quanto riguarda la spesa sociale complessiva (infanzia più assistenza e beneficenza), i più penalizzati sono proprio i cittadini di Cosenza: 34mila lire pro capite l'anno.

CARNITI. Commissione povertà

«Minimo vitale e vera riforma»

ROMA. «Cosa deve cambiare? Innanzitutto il modo di intendere le politiche assistenziali. Così come sono spesso contribuiscono addirittura ad aumentare il divario tra ricchi e poveri e le disuguaglianze». Pierre Carniti insiste: varare la garanzia del reddito minimo vitale (secondo quanto già previsto dalle direttive europee) non è più rinviabile. Ma concorda con Livia Turco: «Non deve trattarsi di una misura aggiuntiva».

Qual è, allora, la priorità?
Fare ordine nel sistema assistenziale, ridisegnarne l'architettura. Un problema che ci portiamo appresso da anni. Ecco perché dico che occorre una riforma radicale: e per farla occorrono una decisione politica vera e l'impegno del Parlamento. Ma è possibile, anche guardando ai dati che ripresentiamo ogni anno, che in questo Paese si spendano ancora 3mila miliardi ogni anno per gli orfani di guerra? Cinquant'anni fa era un provvedimento sensato, ma oggi chi sosteniamo, i nipoti?

È un problema di risorse?
Solo in parte. Il punto è che non ci possono essere ogni anno 90mila miliardi di spesa assistenziale e più di due milioni di famiglie povere. C'è qualcosa che non funziona. Io credo, fra l'altro, che ogni legge di spesa dovrebbe avere una quota dello 0,5% destinata alla valutazione dei risultati, alla verifica dell'efficacia degli interventi. Le scelte che si fanno vanno costantemente monitorate, aggiornate.

Fra le brutte sorprese del rapporto di quest'anno c'è il dato sui bambini poveri...

I minori, in Italia, sono sempre meno protetti. E fare figli sembra un lusso. Ma prevedere meno oneri per le famiglie più numerose e qualche facilitazione non dovrebbe essere impossibile, se si riesce a superare l'idea dell'assistenza così come l'abbiamo conosciuta, se si riesce ad andare oltre la sua genesi. Al fatto, cioè, che alle origini è nata come solidarietà fra categorie produttive.

I dati che avete rielaborato sono complessivamente già abbastanza impressionanti. Ma credi diano conto di una fotografia complessivamente a fuoco?

In un Paese che si definisce ricco la presenza di oltre sei milioni di poveri è enorme. Ma forse è addirittura sottostimata. Perché, per esempio, non comprende l'immigrazione clandestina e taglia fuori anche altri segmenti di povertà: i barboni sono al di fuori di qualsiasi statistica...

Il lavoro della Commissione continuerà?
Due sono gli obiettivi principali che ci siamo dati. Il primo è quello di fornire dati, informazioni, sulla diffusione e le caratteristiche della povertà nel nostro paese. Il secondo è quello di dare al legislatore e agli amministratori strumenti di valutazione delle politiche. Credo che di questo lavoro ci sia ancora bisogno.

□ E.R.

TURCO. Ministra Solidarietà sociale

«Banco di prova per il governo»



Livia Turco è in alto Pierre Carniti

ROMA. «Serve ripeterlo, dopo quanto abbiamo sentito ribadire da Carniti? No, la povertà non può essere considerata un problema della Caritas, del volontariato, della Commissione. Quello che abbiamo di fronte è un problema di prim'ordine per la stessa tenuta democratica nel nostro Paese. Un banco di prova per un Governo che ha vinto le elezioni sulla base della parola d'ordine della solidarietà». Qualcuno può davvero pensare alle politiche sociali, alle scelte sull'assistenza, come Cenerentole? Livia Turco, ministra della Solidarietà sociale, stoppa subito.

Ma il problema è nella spesa?

Il problema è nella qualità della spesa, più che sulle quantità. E spendere meglio. È questo il messaggio che la Commissione consegna al Governo. Oggi è di moda parlare di riforma istituzionali: ma se di queste c'è bisogno è altrettanto grande il bisogno di riforme e di regole trasparenti che sostengano la vita dei più deboli. Occorre fare punto e a capo. Occorre una riforma organica, che veda il lavoro concertato dei ministeri degli Interni, del Lavoro, della Sanità. Il mio dicastero ha funzioni di «sollecito» e il compito di dare indicazioni concrete.

Carniti ribadisce la necessità alla garanzia del minimo vitale. Si potrà raggiungere?

Il punto è che questo strumento non può aggiungersi a quelli che già esistono. Si tratta di pensare a una riforma complessiva della sicurezza sociale.

Cosa occorre mettere in discussione, per farlo?

Io credo vada discussa e ripensata la cultura «lavoristica» che è alla base del nostro sistema. Una cultura, fra l'altro, basata su un solo tipo di lavoro. Così abbiamo finito per sostenere solo determinate figure, quelle con un lavoro a tempo indeterminato, o le famiglie «speciali». Occorre, invece, guardare agli individui, ai soggetti, alle loro differenti condizioni. E tenere presente un altro versante: quello del rischio del conflitto fra generazioni con differenti sostegni.

I prossimi impegni più ravvicinati?

Chiederò al presidente del Consiglio di discutere i materiali prodotti dalla Commissione Povertà in sede politica, nel Consiglio dei ministri. Si tratterà quindi di definire gli strumenti istituzionali per la riforma della spesa assistenziale. Per settembre, poi, è già fissato l'appuntamento della conferenza governativa sui problemi dell'occupazione. Io credo sia utile mettere in calendario un appuntamento analogo sulle politiche sociali. Per quanto riguarda i minori insisto sulla proposta di destinare a loro l'8 per mille, ma cedo anche sia necessario un confronto ravvicinato sul complesso dei problemi che abbiamo messo in evidenza, con i sindacati. Anche con loro vanno discussi i criteri di una spesa sociale più efficace.

□ E.R.